



Rassegna stampa

Giovedì 20 Novembre 2014

Sciopero il 12, Poletti rompe con Cgil e Uil

Il ministro non si presenta al congresso sindacale e viene fischiato. Camusso attacca Furlan che aveva anticipato la non adesione Cisl: «Scortese che lo abbia annunciato prima dell'incontro con noi». La replica: «Protesta non è stata mai in agenda». Oggi Renzi a Parma

ROBERTOMANIA

ROMA. Sarà il 12 dicembre il giorno dello sciopero generale indetto da Cgil e Uil contro la politica economica del governo e la riforma del mercato del lavoro. Un inedito nella storia delle relazioni sindacali visto che la Cisl non ha condiviso l'iniziativa e limiterà la protesta al settore pubblico, il primo di dicembre, come il segretario generale Annamaria Furlan aveva anticipato a *Repubblica*, prima del vertice sindacale che ieri ha sancito la divisione. «Una scortesia», secondo il leader della Cgil, Susanna Camusso. «Lo sciopero non è mai stato in agenda», ha ribattuto la Furlan.

Così, dopo gli scioperi della sola Cgil contro i governi Berlusconi, arriva il primo sciopero generale separato contro il governo Renzi che oggi sarà a Parma ospite del sindaco M5S Pizzarotti per visitare delle aziende e incontrare i sindaci dei comuni alluvionati. Possibili delle nuove contestazioni al premier che però ai suoi ha già chiarito: «Non mi terranno chiuso a Palazzo Chigi,

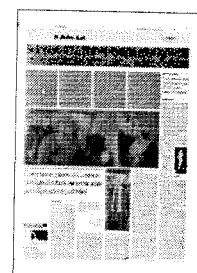
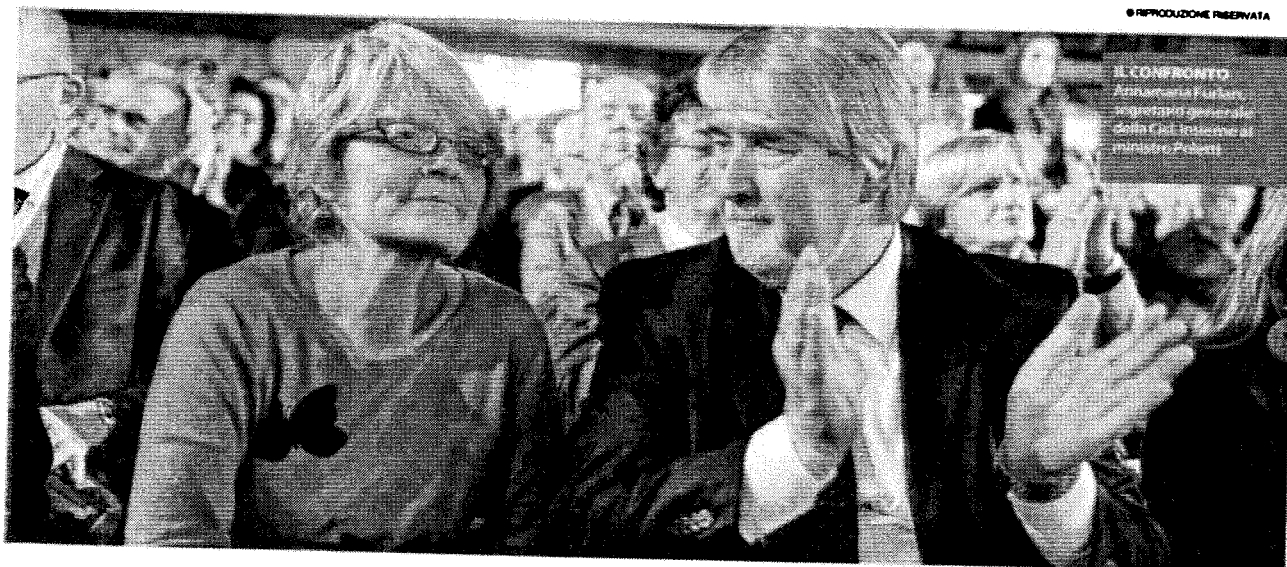
non rinuncio a girare tra la gente».

Sindacati spaccati e scontro sempre più acceso tra il nuovo tandem Cgil-Uil e l'esecutivo. Ieri, all'apertura del sedicesimo congresso della Uil che domani eleggerà alla segreteria generale Carmelo Barbagallo, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti è stato lungamente fischiato dai circa mille delegati quando con un messaggio ha annunciato che rinunciava ad intervenire dal palco proprio a causa della proclamazione dello sciopero. «È cambiato il contesto nel quale si svolgono i lavori rispetto al momento nel quale lo avevano programmato», ha spiegato. Sprezzante il commento del leader *in pectore* di Via Lucullo: «Evidentemente non aveva nulla da dire». E poi: «Ho l'impressione che in questo governo non ci sia nessun ministro che abbia la libertà di parola. Mi sono trovato altre volte con ministri e sottosegretari che non potevano dirci nulla senza prima aver parlato con il premier Renzi». Ha replicato Poletti: «Mi aspetterei rispetto e garbo».

Uno stile comunicativo, quello di Barba-

gallo, che sembra rifuggire dal politicamente corretto. Già alcuni giorni fa — in una intervista a *Radio 24* — aveva definito il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, «il ruffiano del governo». Ed è in questo clima che è arrivato anche il commento del presidente degli industriali: «In un momento come questo gli scioperi non risolvono nulla, ma le attività produttive sono talmente basse che gli scioperi non fanno sicuramente grandi danni». Insomma — è il ragionamento — visto che le imprese non hanno ordini, una giornata di sciopero può finire per essere, paradossalmente, una giornata di risparmio per l'azienda. Difficile che le tensioni possano rientrare. Incassato l'accordo nella maggioranza, il governo punta a stringere i tempi per la rapida approvazione del Jobs Act così da far scattare da gennaio simultaneamente il nuovo contratto a tutele crescenti e gli sgravi contributivi per tre anni a favore delle nuove assunzioni. Gli spazi per i sindacati si sono ridotti. E domani ci sarà lo sciopero generale dei metalmeccanici della Fiom a Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I FRONTI SCONTRO ANCHE SUI TAGLI ALLA RAI

Sciopero generale il 12 dicembre e fischi a Poletti

Sciopero generale il 12 dicembre contro Jobs act e legge di Stabilità. La Cgil sposta la data per arrivare alla protesta con la Uil. Non parteciperà la Cisl. Il sindacato di Annamaria Furlan farà lo sciopero del pubblico impiego e altre manifestazioni territoriali. Fischi per il ministro Poletti al congresso Uil. Scontro anche sui tagli alla Rai.

a pagina 8 **Miarro**, **L. Salvo** a pagina 12 **Conti**

Sciopero generale il 12 dicembre Poletti non parla sul palco Uil: è scontro

Via libera al Jobs act in commissione. Tra un mese forse il primo decreto attuativo

ROMA Dopo l'accusa arrivata dagli ultrà renziani sul «ponte è servito», la Cgil sposta la data dello sciopero generale contro il Jobs act e la legge di Stabilità, per farlo insieme con la Uil. Non più il 5 dicembre, il venerdì prima dell'Immacolata, ma una settimana dopo, il 12. Data concordata ieri mattina tra i due segretari generali. C'era anche quello della Cisl, che però ha confermato che non parteciperà. Il sindacato di Annamaria Furlan farà solo lo sciopero del pubblico impiego, il primo dicembre, più una serie di manifestazioni territoriali nei tre giorni successivi.

Messe a posto tutte le date sul calendario, l'adesione allo sciopero costa al segretario in pectore della Uil, Carmelo Barbagallo che venerdì prenderà il posto di Luigi Angeletti, il primo scontro con il governo. Proprio al congresso della Uil, cominciato ieri, doveva parlare anche Giuliano Poletti. Ma visto il «mutato contesto» il ministro del Lavoro decide di non salire sul palco. In sala viene letto un suo messaggio fischia-

to dalla platea, innescando uno scambio di convenevoli che prosegue fino a sera. «Ho l'impressione che in questo governo non ci sia nessun ministro che abbia libertà di parlare», attacca il prossimo segretario della Uil Barbagallo. «Dopo il rispetto mostrato ad un'importante organizzazione dei lavoratori, mi aspetterei analogo rispetto e garbo dai suoi massimi dirigenti», risponde Poletti provando a chiudere lo strappo senza riuscirci. «Forse voleva festeggiare il suo compleanno», ironizza Paolo Pirani ancora per la Uil. Il clima resta teso anche tra governo e Cgil: «Ci rassegniamo e aspettiamo?», si chiede il segretario Susanna Camusso, «non è la scelta che può fare un sindacato perché significherebbe essere parte del problema». Mentre la Cisl si difende: «Non ci siamo sfilati perché non abbiamo mai valutato di aderire», dice Furlan.

In attesa dello sciopero, ieri la commissione Lavoro della Camera ha concluso l'esame del Jobs act. Oggi l'ultimo atto,

con il mandato al relatore Cesare Damiano (Pd), prima del dibattito in Aula che comincerà domani e si dovrebbe chiudere anche prima della scadenza fissata al 26 novembre. Sarà poi necessario tornare al Senato dove però il presidente della commissione Lavoro Maurizio Sacconi (Ncd) assicura un esame rapidissimo. Già a metà dicembre il governo potrebbe portare in Consiglio dei ministri il primo decreto attuativo della riforma, quello che definirà le «specifiche fattispecie» di licenziamento disciplinare ingiustificato che potranno portare al reintegro nel posto di lavoro. L'ipotesi è sempre quella di limitarsi al caso del lavoratore che viene licenziato sulla base di un reato che poi si rivela falso. Ma se il meccanismo dovesse dimostrarsi troppo complicato, resta in piedi l'ipotesi B: consentire all'azienda di scegliere l'indennizzo anche quando il giudice dispone il reintegro, pagando però una somma più alta.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

Via l'articolo 18
con due eccezioni

1 Il Jobs act cancella l'articolo 18, il diritto al reintegro sul posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa. Restano due eccezioni, che riguardano i licenziamenti discriminatori e quelli disciplinari. Il reintegro resta se l'allontanamento dal posto di lavoro è dovuto a motivi basati sul credo politico o sulla fede religiosa

I licenziamenti
disciplinari

2 Il diritto a essere reintegrati sul posto di lavoro resta anche per i licenziamenti disciplinari immotivati, quando cioè l'infrazione contestata non sussiste, ma solo per «specifiche fattispecie». Questi casi specifici saranno definiti nei decreti attuativi che riempiranno di contenuti la legge delega sul lavoro

L'indennizzo
negli altri casi

3 A parte questi due limiti, non è previsto il reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa, ma un indennizzo economico: sarà «certo e crescente con l'anzianità di servizio» del lavoratore. Sarà l'indennizzo la tutela, quindi, in caso di licenziamenti economici, legati cioè all'andamento delle aziende

Tempi certi
per i ricorsi

4 Nella legge delega si specifica che le norme attuative devono «prevedere tempi certi per l'impugnazione del licenziamento». Oggi il limite è di 60 giorni. Potrebbe essere ridotto a 30, ma allo studio c'è una procedura espressa per agevolare le conciliazioni con l'azienda

Divisi



Sciopero

Cgil e Uil hanno proclamato lo sciopero generale, contro le politiche del governo, il 12 dicembre (nelle foto in alto i segretari della Cgil, Susanna Camusso, e della Uil, Carmelo Barbagallo, che prenderà la guida del sindacato dopo le dimissioni di Luigi Angeletti). Il fronte sindacale è diviso: si è smarcata la Cisl, che ha indetto uno sciopero solo del pubblico impiego per il 1° dicembre

Congresso

Il segretario generale della Cisl Annamaria Furlan, 56 anni, e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, che ieri ha compiuto 63 anni, al XVI congresso della Uil a Roma (foto Lanni)



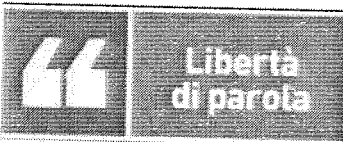
L'intervista

Poletti: i sindacati mi rispettino

NITROSI ■ A pagina 3

Poletti: mobilitazione senza senso «I sindacati mi devono rispettare» *Lite con Barbagallo. Il ministro: «Jobs act di sinistra, difende i deboli»*

LA MINORANZA PD
«Un partito della Nazione
è normale che al suo interno
abbia diverse componenti»



**Al congresso Uil ha deciso
di non intervenire
perché le condizioni
sono cambiate**

Davide Nitrosi
■ BOLOGNA

«**GUARDI**, sul fronte del lavoro siamo davanti ad un cambiamento profondo».

Ministro Poletti, la sintesi brutale è: addio articolo 18?

«C'è un nuovo contratto, quello a tempo indeterminato a tutele crescenti, dove l'articolo 18 resta per i lavoratori licenziati per motivi discriminatori. Mentre per i licenziamenti economici non si prevede più il reintegro ma un indennizzo economico, chiaro, definito nel tempo e crescente in base all'anzianità di servizio. La definizione delle fattispecie che consentono il reintegro per i motivi disciplinari è rimandata ai decreti di attuazione».

Non si rischia la confusione?

«No, saremo molto chiari. In pratica non c'è il reintegro per i licenziamenti economici, mentre ci sarà per quelli discriminatori e per alcuni disciplinari».

Senza chiarezza sarebbe stato uno sforzo inutile...

«Infatti. Non avremmo colto l'obiettivo. La chiarezza e la semplificazione sono necessarie perché le imprese possano scegliere

di investire e quindi di assumere nuovo personale».

Squinzi dice che non si può abbassare l'asticella delle riforme..

«E noi non l'abbiamo abbassata, basta leggere il mio intervento in Senato dove ho spiegato chiaramente come avevamo intenzione di scrivere il decreto. Quella è sempre stata la posizione del governo».

Ma la mediazione sfociata nel vostro emendamento non ha cambiato le regole?

«Abbiamo scritto ciò che avevo dichiarato nel dibattito. Ovvio che una differenza c'è, la norma è più cogente rispetto alle dichiarazioni del ministro».

Ora per accelerare la riforma lei non esclude la fiducia.

«Il calendario prevede l'approvazione alla Camera il 26 novembre. Poi sarà il Senato che dovrà approvarlo molto velocemente e confermare il testo uscito da Montecitorio per evitare navette fra le due camere».

Poi bisogna renderla operativa.

«Ci siamo presi l'impegno di procedere immediatamente alla pubblicazione del decreto che introduce i contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti. Nella legge di Stabilità ci sono 1,9 miliardi per la decontribuzione per tre anni di questi contratti. Poi c'è la riduzione dell'Irap. Nei nuovi contratti a tempo indeterminato per tre anni gli oneri sono pagati dallo Stato e l'Irap è ridotta. Finalmente avremo un contratto a tempo indeterminato che toglie gli elementi di precarietà che colpiscono soprattutto i giovani».

Per questo la scelta di Cgil e Uil di scioperare vi è sembrata ingenerosa e sbagliata?

«Lo sciopero è contro la legge di Stabilità e la legge delega sul lavoro.

Ma io dico che se si guarda la sostanza delle due norme non ci sono le motivazioni per lo sciopero generale. Dal mio punto di vista è immotivato».

Scelta ingenerosa.

«Guardiamo i contenuti di merito: decontribuzione, taglio dell'Irap, conferma degli 80 euro, risorse per gli ammortizzatori, bonus bebè...».

Una riforma di sinistra?

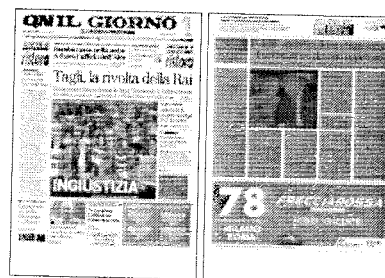
«Se il senso della definizione è fare le cose, e soprattutto fare ciò che è utile per chi è debole, sì».

Ma la sinistra Pd continua a criticare. È strumentale?

«E' comprensibile che ci siano opinioni diverse. Qualcuno ha la convinzione che ci possano essere politiche migliori. Sull'Europa c'è chi ci critica perché dice che non abbiamo fatto abbastanza. Ma è la prima volta che un governo decide di corrispondere solo parzialmente alle indicazioni della Ue e di lavorare perché ci siano politiche espansive».

Le polemiche interne al Pd mettono in difficoltà il governo.

«Il Pd ha avuto finora la capacità di discutere, confrontarsi e prendere decisioni. Avere opinioni diverse è un fatto normale. Se la legge elettorale prevede una forma di bipartitismo è difficile immaginare un grande partito che aspiri a rappresentare l'intero Paese e che non abbia al suo interno diverse com-



ponenti».

Il partito della Nazione.

«Chiamiamolo come vogliamo. Un partito che si occupa degli interessi nazionali»

Deluso dai sindacati?

«Deluso non è la parola giusta. Io rispetto i cittadini che fanno sciopero, rinunciano ad una parte del proprio salario».

Non fanno un ponte..

«No, chi rinuncia a una parte del proprio salario va rispettato. Ma credo che i contenuti della riforma non meritino una scelta come lo sciopero generale».

Pronto a discutere per evitare lo sciopero?

«La scelta rientra nella responsabilità di chi ha preso la decisione di scioperare. Il governo va misurato sugli atti. Renderemo chiaro a tutti il grado delle riforme che stiamo facendo. Così i cittadini potranno scegliere in maniera consapevole. E dobbiamo essere veloci e decisi per evitare che ci dicano che facciamo solo promesse».

Barbagallo dice che lei al congresso della Uil non ha parlato perché non era libero di farlo. Sono volati i fischi quando è stato letto il suo messaggio...

«Io ho tutta la libertà che voglio di parlare. Ho scelto io di non intervenire perché lo svolgimento del congresso Uil così legato alla decisione dello sciopero generale ha modificato le condizioni in cui avevo deciso di intervenire. Però io nella mattinata sono andato al congresso e ho seguito la relazione del segretario Angeletti considerandolo un dovere come ministro. Mi aspetterei rispetto e garbo dai massimi dirigenti di quel sindacato».

Non crede che il clima generale debba essere rasserenato?

«Sì. Va rasserenato».



INCONTRO
Giuliano
Poletti
con
Annamaria
Furlan,
leader Cisl
(Alive)

Bonus bebè di 80 euro ai redditi più bassi

Incentivi raddoppiati per i macchinari, prorogata la compensazione tra i crediti e i debiti fiscali
Attesa lunedì la lettera di Bruxelles: verrebbe evitata la bocciatura ma resta la questione debito alto

Come cambia la legge di Stabilità

Cambia il bonus bebè

1 Il governo, per bocca del viceministro Morando, si è detto disponibile a «modificare parzialmente la struttura del bonus bebè» per renderlo «più efficace per i minori poverissimi o in povertà assoluta». Tra le novità attese nelle prossime ore il pacchetto del governo per i comuni dopo le proteste dei sindacati sui tagli e la definizione del nodo previdenziale per gli insegnanti con i requisiti per il ritiro prima della riforma Fornero.

Incentivi per i macchinari

2 Sarebbe considerato realizzabile il raddoppio del *plafond* della nuova legge Sabatini, destinata a favorire l'acquisto di macchinari aziendali. Il decreto del Fare del 2013 aveva previsto fondi per 2,5 miliardi che salirebbero a cinque. C'è già via libera invece per la proroga a tutto il 2015 della possibilità per le imprese di compensare i debiti fiscali con i crediti nei confronti della Pubblica amministrazione.

Tfr, salta la detassazione

3 Non sono passate le proposte di riduzione della tassazione del Tfr (trattamento di fine rapporto) in busta paga e quelle, sostenute dalla sinistra del Pd e da Sel, che tendevano ad agganciare il bonus Irpef da 80 euro all'Isee, l'indicatore della situazione economica. Salta anche la soglia di 1.033 euro al di sotto della quale oggi, in caso di ricorso al giudice di pace per le cause di conciliazione, non si pagano le notifiche richieste agli ufficiali giudiziari.

ROMA Bonus bebè solo ai redditi più bassi, raddoppio degli incentivi per l'acquisto dei macchinari industriali, proroga della compensazione tra i debiti fiscali e i crediti verso la Pubblica amministrazione. Sono queste alcune delle novità della legge di Stabilità introdotte dagli emendamenti approvati ieri nella commissione Bilancio della Camera, presieduta da Francesco Boccia. Non sono passate invece le proposte di riduzione della tassazione del Tfr (trattamento di fine rapporto) in busta paga e quelle, sostenute dalla sinistra del Pd e da Sel, che tendevano ad agganciare il bonus Irpef da 80 euro all'Isee, l'indicatore della situazione economica. «Può darsi che il bonus sia nato per motivi elettorali — ha ammesso ieri il viceministro all'Economia, Enrico Morando — ma ora lo stabilizziamo». Senza ulteriori modifiche.

L'esame europeo

Intanto da Bruxelles filtrano indiscrezioni incoraggianti circa il giudizio sulla manovra che sarà validato lunedì: «Il tema del debito c'è, ma la Commissione Ue al momento è orientata ad una apertura di credito» per l'Italia «in attesa di valutare l'impatto delle riforme», apprendeva ieri l'Ansa da fonti europee. La messa a punto degli emendamenti governativi ieri pomeriggio è stata oggetto di un confronto tra il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, tra questi c'è il pacchetto di in-

terventi richiesto dai Comuni per abbassare l'impatto della manovra sui loro conti. Se invece nulla cambiasse, nel bilancio del Comune di Firenze si determinerebbe «un ammanco di 50 milioni» ha detto ieri il sindaco Dario Nardella, già braccio destro di Renzi.

Il governo, per bocca di Morando, si è detto disponibile a «modificare parzialmente la struttura del bonus bebè in rapporto all'esigenza di renderlo più efficace per i minori poverissimi o in povertà assoluta», come proposto dalla sinistra del Pd.

Bis per gli incentivi

Sarebbe ormai considerato realizzabile il raddoppio del *plafond* della nuova legge Sabatini, destinata a favorire l'acquisto di macchinari aziendali. Il decreto del Fare del 2013 aveva previsto fondi per 2,5 miliardi che salirebbero a cinque. È già via libera invece per la proroga a tutto il 2015 della possibilità per le imprese di compensare i debiti fiscali con i crediti nei confronti della Pubblica amministrazione, secondo un emendamento del M5S. Salta la soglia di 1.033 euro al di sotto della quale oggi, in caso di ricorso al giudice di pace per le cause di conciliazione, non si pagano le notifiche richieste agli ufficiali giudiziari, nonché i diritti e le indennità di trasferta, che saranno ora a carico di chi fa causa.

Un altro tema oggetto di polemiche ricorrenti ieri ha avuto un esito interlocutorio: sono

stati ammessi alla discussione dal governo gli emendamenti che consentono di andare in pensione con le regole vigenti prima della riforma Fornero per gli insegnanti «quota 96». «La maggioranza — ha detto Morando — dovrà decidere se affrontare la spesa di 157 milioni l'anno» per questo intervento. La discussione riprenderà oggi ed è possibile che il governo riveli il pacchetto per i Comuni mentre per eventuali modifiche su Tfr e fondi pensione bisognerà aspettare il passaggio in Senato, quando il via libera di Bruxelles sarà (si spera) arrivato.

Vendita delle Fs

Ieri il ministro Padoan e quello dei Trasporti, Maurizio Lupi, hanno annunciato la partenza dell'iter per la privatizzazione delle Ferrovie dello Stato con la costituzione di un gruppo di lavoro congiunto tra i ministeri e Fs. A breve potrebbe essere nominato un *advisor*, ma intanto Padoan avrebbe chiesto all'amministratore delegato di Fs, Michele Ella, di predisporre tutta la documentazione necessaria all'approfondimento. La privatizzazione in ogni caso non dovrebbe partire prima del 2016.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

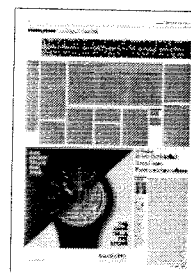
133

per cento la percentuale di debito pubblico rispetto al Pil

La vicenda

● La legge di Stabilità è all'esame della commissione Bilancio della Camera in vista del passaggio all'aula di Montecitorio

● Tra le novità ancora da discutere si segnala la proposta del governo per consentire la pensione con le regole precedenti la riforma Fornero agli insegnanti a «quota 96», ossia coloro che avevano compiuto 60 anni nel 2012 e raggiunto 36 anni di contributi



Un tetto ai superstipendi dei banchieri

Bankitalia fissa le regole: adeguamenti entro il 2016. Bonus inferiori alle retribuzioni

Strategie

L'Authority di via Nazionale punta a ridurre i rischi e i costi per gli istituti

MILANO La Banca d'Italia vara le nuove regole su compensi e bonus dei vertici delle banche. La parte variabile della remunerazione non dovrà superare quella fissa, per il personale che può assumere rischi rilevanti. Il limite può però essere superato, e la componente variabile salire fino al doppio di quella fissa, se c'è il via libera dell'assemblea degli azionisti a maggioranza qualificata. Inoltre, i compensi del presidente del consiglio di amministrazione (o, nel sistema dualistico, del consiglio di sorveglianza) non devono superare la remunerazione fissa dell'amministratore delegato o del direttore generale. Ma anche questo limite può essere alzato dall'assemblea degli azionisti, con maggioranza qualificata.

I nuovi tetti partiranno dalle assemblee convocate per l'approvazione del bilancio 2014. Ma è previsto un regime transitorio, in cui si potrà tenere conto delle posizioni individuali, che dovrà comunque concludersi il 30 giugno 2016. La Banca d'Italia recepisce così le direttive europee e i principi internazionali, con una serie di norme che arrivano dopo una consultazione pubblica.

Le disposizioni introducono, inoltre, «meccanismi di correzione ex post delle remunera-

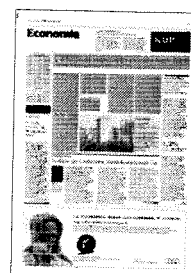
zioni al fine di rafforzare il collegamento della componente variabile con i rischi, con le condizioni patrimoniali e di liquidità della banca e con i comportamenti individuali», si legge in una nota. Le nuove norme si applicano in maniera differenziata a seconda delle dimensioni delle banche: per gli istituti più grandi valgono regole più stringenti.

In questo modo, oltre a ridurre l'assunzione di rischi, via Nazionale punta a far scendere i costi delle banche. Già negli ultimi due anni le retribuzioni dei vertici del settore (soprattutto i bonus) sono diminuite con il calo degli utili, per la crisi che ha colpito l'economia italiana. Ma i valori dei «super compensi» rimangono in alcuni casi a sei zeri, su livelli per molti sindacati inaccettabili.

Intanto il capitolo delle retribuzioni — non per i vertici bensì per il personale in generale — è al centro della trattativa fra Associazione bancaria italiana e sindacati per il rinnovo del contratto. Il prossimo incontro del 25 novembre a Milano rischia di terminare in una rottura che può portare anche allo sciopero generale. «È il momento di tornare tra i lavoratori e, se il 25 novembre la posizione dell'Abi non sarà radicalmente cambiata, dichiarare lo stato di mobilitazione, fino allo sciopero generale, se necessario», si legge in una nota della Fiba Cisl.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovi impegni scritti per avere dall'Ue il sì alla manovra

Vertice Renzi-Padoan: l'impianto non si tocca
Altri quattro mesi di ossigeno per fare le riforme

LA STRATEGIA DEL GOVERNO

È di fare blocco con
il pacchetto delle riforme,
dal lavoro alla delega fiscale

Retroscena

ALESSANDRO BARBERA
MARCO ZATTERIN

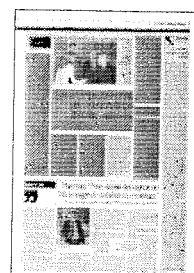
Gli uomini economici del «Team Juncker» vogliono essere convinti. Fedeli alla promessa con cui il presidente della Commissione si è impegnato a essere «più politico» nelle decisioni del nuovo esecutivo, stanno valutando la possibilità di rinunciare alla linea dura con l'Italia a cui la nuda contabilità nazionale li costringerebbe, valutando i fattori attenuanti negativi (la recessione) e quelli positivi (gli interventi strutturali). Lunedì è atteso il giudizio di Bruxelles sulla Legge di stabilità e in tale prospettiva, secondo fonti Ue, «sarebbe utile che Roma fosse il più persuasiva possibile». Dicono che aiuterebbe «un documento di sintesi» a completamento dei contatti che fervono da settimane. Un testo definitivo di promesse e impegni che secondo una fonte «è in fase di preparazione» e arriverà a stretto giro.

Tutti i segnali lasciano pensare che il vento sia cambiato. Il 24 novembre è la giornata che la Commissione ha costruito un «D-day di elettrochoc all'economia». Sono attesi il Growth Survey (documento che disegna le priorità dell'Unione per la crescita), le valutazioni sulle finanziarie nazionali (nell'ambito del «semebre» di coordinamento delle manovre), e il famigerato pacchetto da 300 miliardi

per gli investimenti, documento promesso da Juncker in luglio che naviga in acque parecchio agitate.

Fra Roma e Bruxelles i colloqui sono continui, e tenere tutto insieme non è semplice. Alla Camera è entrata nel vivo la discussione sugli emendamenti alla legge di Stabilità. Ieri Renzi e Padoan ieri hanno discusso della strategia in una lunga riunione con i due vice che hanno il compito di fermare l'assalto alla diligenza, Enrico Morando e Pierpaolo Baretta. Morando ha opposto il nient alla richiesta della minoranza Pd di ridiscutere la platea del bonus Irpef e la tassazione per la liquidazione anticipata del Tfr. In questo momento qualunque modifica importante al testo non farebbe che complicare la trattativa in piedi con Bruxelles. In cambio però c'è il sì ad emendamenti dal limitato impatto finanziario ai quali la sinistra Pd tiene: il bonus bebè, ad esempio, verrà concentrato sulle fasce più deboli, e si potrà ottenere attraverso il modulo Isee. I grillini hanno ottenuto il sì ad un emendamento (benché riformulato) che proroga a tutto il 2015 la possibilità per le imprese di compensare i debiti fiscali con crediti nei confronti della pubblica amministrazione. Dario Franceschini ha deciso di sfidare il no dell'Europa ed ha presentato un emendamento che farà scendere l'Iva sugli e-book dal 22 a 4 per cento, la stessa dei libri cartacei.

Poiché sulla carta l'Italia nel 2015 resterà con il deficit sotto il 3%, la Commissione è orientata ad accogliere una correzione del deficit strutturale (al netto di ciclo e una tantum) in misura dello 0,3% promesso dal governo, invece dello 0,5 standard richiesto dalle regole del gioco e dello 0,9 che sarebbe necessario per rispettare alla lettera il



Fiscal Compact. In cambio si invocano «riforme vere e nel rispetto dei tempi», cosa che permetterebbe di rinviare ogni giudizio a marzo (quando avremo le nuove previsioni Ue) e dare così quattro mesi di ossigeno a Palazzo Chigi.

La strategia del governo è di fare blocco con il pacchetto delle riforme, dal Jobs Act alla delega fiscale, dalla pubblica amministrazione alle privatizzazioni (di qui l'accelerazione sulla vendita di Trenitalia), cercando di far passare il principio caro al ministro Padoan «secondo cui le riforme danno frutti solo nel medio periodo e prima costano». «Ci sono colloqui in ogni forma», spiega una fonte italiana.

«Adesso non ci resta che attendere la presentazione del piano da 300 miliardi promesso da Juncker», fa sapere Renzi. La Commissione è impegnata, lavorerà tutto il fine settimana. Ieri il vicepresidente Timmermans non ha voluto impiccarsi ad una consegna lunedì, «lo faremo quando sarà pronto». L'oggetto del contendere sarebbe il ruolo della Bei e il nuovo veicolo finanziario destinato a fare da cassa per gli investimenti. Ci saranno fra i 20 e 50 miliardi di nuova liquidità, il resto sarà affidato alla moltiplicazione degli sforzi privati. Invece, annuncia Gianni Pittella, presidente del gruppo socialista del Parlamento Ue, «è finalmente arrivata sul tavolo la possibilità di scorporare dal conto di deficit e debiti alcuni progetti di respiro europeo, la vogliamo da sempre, e non molleremo». In particolare il sottosegretario Graziano Delrio ieri ha reiterato al Consiglio Affari generali la richiesta di escludere dal conteggio del deficit i cofinanziamenti nazionali dei Fondi strutturali europei. All'Italia farebbe comodo. E non solo.

Twitter @alexbarbera
@straneuropa

Per gli ammortizzatori in arrivo 400 milioni ma in due anni - Nuova lettera dell'Italia a Bruxelles

Manovra, tutte le modifiche

Vertice Renzi-Padoan: mini-dote sulla Sabatini e 120 milioni al «Made-in»

■ Dote da 400 milioni alla riforma degli ammortizzatori sociali, divisa in duecento milioni l'anno. Circa 120 milioni a sostegno del made in Italy e 12 milioni alla Sabatini. Sono alcune delle modifiche definite

nell'incontro tra il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Lettera del governo alla Ue: ecco le nostre riforme.

Mobili, Romano ▶ pagina 3
con l'analisi di **Pesole**

Ammortizzatori, 400 milioni ma in due anni

Vertice Renzi-Padoan, decise le modifiche alla manovra - Al «Made in» 120 milioni ma solo 12 alla Sabatini

Governo, interventi in due tempi
Sbloccata una dote extra di circa 1 miliardo
Parte delle risorse con i ritocchi al Senato

Il voto in Commissione
Bocciati gli emendamenti al bonus
da 80 euro e al Tfr in busta paga

CORREZIONI

Compensazione tra debiti fiscali e crediti Pa prorogata ma solo fino al 2015
Comuni, oggi il pacchetto che allenta il patto di stabilità

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

■ Dote extra da 400 milioni alla riforma degli ammortizzatori sociali, ma spaccettata in duecento milioni l'anno. Dimezzato a 75 milioni di euro il taglio ai patronati e circa 120 milioni in arrivo per sostenere il made in Italy. Soltanto 12 milioni alla "nuova Sabatini", ma necessari per consentire l'erogazione dei finanziamenti bancari per l'acquisto dei macchinari anche dopo il 2016. Sono solo alcuni degli interventi di modifica definiti ieri dallo stesso Premier, Matteo Renzi, in un incontro convocato a Palazzo Chigi con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il relatore alla stabilità Mauro Guerra (Pd) e il relatore al Bilancio Paolo Tancredi, il viceministro Enrico Morando e il sottosegretario Pier Paolo Baretta per sciogliere i nodi politici ed economici e definire il percorso della legge di stabilità in Parlamento.

Come si divide la manovra

La dote-extra per cambiare la manovra si attesta a 1,2 miliardi che, dopo le verifiche della Ragioneria, saranno finanziati

per gran parte con riduzioni alla spesa corrente. Dalla riunione con Renzi è dunque emerso lo spaccettamento tra Camera e Senato dei possibili interventi di modifica. A Montecitorio la commissione Bilancio si concentrerà sull'Iva al 4% per gli e-book, su cui il Governo ha già depositato un emendamento, così come sulle procedure della società della difesa Servizi spa. Come promesso da Renzi la dote del fondo per l'assistenza ai malati di Sla sale a 400 milioni. I 150 milioni aggiuntivi arriveranno quasi certamente dal fondo per la famiglia. Lo stesso fondo dovrà gestire anche i 200 milioni già stanziati per gli asili nido, così da poter finalizzare meglio il fondo per gli affari sociali. Oltre al sostegno per chi esporta all'estero il «made in» e chi investe in nuovi macchinari, alla Camera potrebbe arrivare l'estensione dell'ecobonus al 65% anche alla posa in opera delle schermature solari.

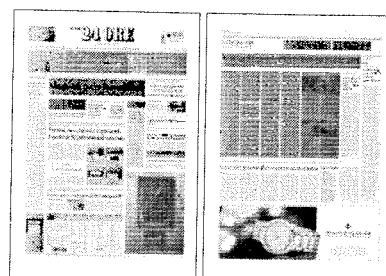
L'accordo con i Comuni sarà il pacchetto forte dei lavori in Commissione, dove il nodo principale resta la destinazione del personale delle Province (in primis verso gli uffici giudiziari sotto-organico). Mentre già oggi potrebbe arrivare il via libera all'ampliamento del bonus bebè per i minori in povertà assoluta come annunciato dal viceministro Morando. Restano da definire le modalità (riduzione dell'Isee da 90mila a 60mila e il finanziamento che potrebbe ar-

rivare sempre dalla dote residua del fondo per la famiglia) su cui il Governo avrebbe rimesso la definizione alla maggioranza.

Il taglio da 150 milioni ai patronati sarà dimezzato ma con l'impegno di arrivare a una sorta di certificazione di qualità sull'attività svolta. Una mini dote da circa 40 milioni sarà rimessa per le "esigenze" di copertura degli emendamenti parlamentari mentre una prima posta da 60 milioni sarà destinata a rimpinguare il fondo da 140 milioni per affrontare in prima battuta le emergenze, nella consapevolezza che non potrà bastare. Restano poi i ritocchi al bonus ricerca e altri interventi di maquillage sulla spending review dei ministeri (c'è la fila per renderla sostenibile).

L'esame al Senato

Terminato l'esame alla Camera per la fine di novembre (il 27 resta l'obiettivo dell'approdo in Aula) la manovra si sposterà a Palazzo Madama dove il Governo conta di affrontare gli altri nodi forse più delicati, che vanno dalla riduzione del prelievo sui



fondi pensione, all'introduzione dal 2015 della local tax, al canone Rai con a seguire le emittenti locali. C'è poi da trovare la quadra sui tagli alle Regioni dove tutto ruoterà sul patto della salute, nonché sugli autonomi e il nuovo regime agevolato per le partite Iva. Per ampliare l'accesso dei professionisti ora il Governo avrebbe virato su un aumento della soglia dei compensi dagli attuali 15mila euro a 20mila euro. A chiudere, e non sarà poco, al centro del dibattito finiranno le maggiori entrate attese dalla lotta all'evasione e dalla tassazione sui giochi.

I lavori di ieri

Terminata la riunione a Palazzo Chigi la Commissione Bilancio è tornata a votare sulle modifiche al bonus degli 80 euro e alla tassazione del Tfr in busta paga. Due temi blindati dal Governo e su cui ha respinto anche le stesse proposte di modifica presentate dalla minoranza Deme in particolare da Stefano Fassina. In serata poi è stato bocciato anche un emendamento sulla cosiddetta

"quota '96" nella scuola, cioè i dipendenti trattenuti al lavoro dai requisiti previdenziali dalla riforma Fornero. Tema su cui Morando ha però dato la disponibilità a tornare con altri emendamenti.

Il Governo non ha avuto coraggio sull'estensione a regime della compensazione dei debiti fiscali con i crediti vantati dalle imprese con la Pa. La proposta del pentastellato Fantinati è stata accolta ma solo per il 2015. Via libera anche alla non cumulabilità del bonus degli 80 euro con il bonus per il rientro dei cervelli. Questi ultimi vedono salire da tre a quattro anni la durata dell'incentivo previsto (e cioè esenzione Irpef sul 90% dello stipendio) purché restino da noi per sette anni consecutivi anziché cinque. Sui buoni pasto l'esenzione fiscale potrebbe salire a 7 euro solo per i ticket elettronici. Tra gli emendamenti presentati dal Governo spicca anche quello che cancella l'esenzione dalle spese di notifica per gli atti e le conciliazioni fino a 1.033 euro. Il 50% dei fondi poste (prima era il 5%), con un emen-

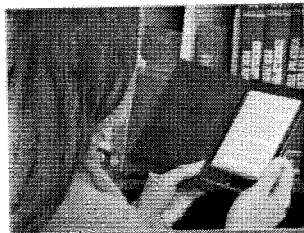
damento di Tancredi (Ncd), potranno essere investiti in titoli Cdp assistiti dallo Stato.

Oggi le norme sui Comuni

In serata hanno preso forma anche i primi correttivi sugli enti locali. Si attenua il «fondo crediti» che blocca le risorse in virtù della riforma della contabilità, e arrivano sconti importanti anche per gli enti sperimentatori. In compenso torna a crescere il Patto di stabilità (comunque più che dimezzato rispetto a oggi) e si allungano fino a 30 anni i tempi per coprire gli extradeficit prodotti dalla pulitura dei bilanci. Confermata la copertura statale per gli interessi sui nuovi mutui, mentre si estende la possibilità di rinegoziazione (senza aiuto statale) sui finanziamenti già ristrutturati in passato. Trova conferme anche la proroga della possibilità di usare il 50% degli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente, con una norma non troppo in linea con l'impegno sulla tutela del territorio rilanciato in questi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità



E-BOOK

Iva abbassata dal 22% al 4% come per i libri cartacei
L'Iva per gli e-book sarà abbassata al 4% equiparando i libri e i periodici in formato elettronico a quelli in formato cartaceo. Attualmente scontano l'aliquota ordinaria del 22%. È quanto prevede un emendamento del governo al ddl Stabilità la perdita di gettito su base annua stimata è di 7,2 milioni di euro



RICERCATORI

Rientro dei «cervelli»: bonus esteso ma non cumulabile
Via libera alla non cumulabilità del bonus degli 80 euro con il bonus per il rientro dei cervelli. Questi ultimi vedono salire da tre a quattro anni la durata dell'incentivo previsto (e cioè esenzione Irpef sul 90% dello stipendio) purché restino da noi per sette anni consecutivi anziché cinque



COMPENSAZIONI

Debiti-crediti delle imprese: proroga solo per il 2015
Estesa a tutto il 2015 la possibilità per le imprese di compensare i debiti fiscali con crediti nei confronti della Pa. L'emendamento a firma M5S approvato ieri in commissione Bilancio alla Camera è stato riformulato, perché la prima versione puntava a rendere la compensazione strutturale



NOTIFICHE

Stop all'esenzione sul pagamento delle spese
Stop alle esenzioni sulle spese di notifica degli ufficiali giudiziari. Con l'emendamento presentato dal Governo, il pagamento scatterà per tutte le cause e le conciliazioni. Compresa quella davanti al giudice di pace visto che verrà esteso alle liti sotto i mille euro finora escluse

LE TANTE SPERANZE (QUASI) TRADITE

Rifondazione Di fronte a una nuova fase storica la democrazia dovrà rinnovarsi profondamente: per questo molti hanno guardato a Matteo Renzi. Che però non è riuscito finora a compiere l'indispensabile scatto in avanti

Una democrazia da rifondare

TANTE SPERANZE (QUASI) TRADITE

I toni inadeguati

L'eloquio della rottamazione non ha trovato i toni necessari di drammatica verità
di Ernesto Galli della Loggia

Jobs act, legge di Stabilità, Italicum, illazioni sul Quirinale, e poi tutto il resto che ogni giorno ammannisce la politica italiana, fatta di progetti di legge discussi per anni, di sentenze del Tar, di pronunce del Csm, di dibattiti tra i partiti più o meno sempre eguali. Ma non è solo la politica italiana. È questa in genere la politica democratica: fatta di riti un po' stucchevoli, di discussioni pompose che preludono di regola a compromessi al ribasso realizzati da figure perlopiù mediocri. E infatti finora è stata più o meno quasi sempre questa la politica anche negli altri Paesi d'Europa: in quell'Europa dove, non a caso, siede oggi alla testa dell'Unione un grigio politicante lussemburghese come Jean-Claude Juncker, abile a restare per decenni al potere tra servizi segreti ed evasori fiscali.

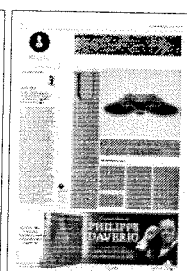
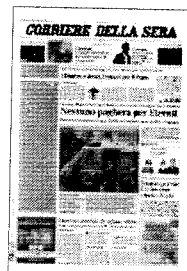
Ma almeno nel nostro continente, e qui da noi in modo particolare, tutto l'universo storico in cui questa politica delle democrazie — grigia e costosa, ma per molto tempo efficace — è stata iscritta, scriocchiola. Il mito della continua crescita economica non è più che un mito; il lavoro sta cessando di avere un valore coesivo tra individui e strati sociali: aumenta sempre più il divario tra chi ha e chi non ha, così come la differenza tra i destini dei singoli o tra ciò che significa vivere in un luogo o in un altro, mentre la secolarizzazione aggredisce alla radice l'intero mondo valoriale e simbolico dei tradizionali rapporti tra gli individui (dalla parentela alla genitorialità). In tutta Europa, insomma, si profila una crisi profonda dai contorni ancora imprecisi ma di sicuro inquietanti. Improvvisamente la democrazia si è trovata davanti un ospite inatteso: la povertà in crescita. Mentre masse sempre più ampie appaiono ideologicamente allo sbando, mentre si afferma

dovunque e ad ogni occasione un rabbioso sentimento di rivolta contro le élites.

L'Italia vede tutti questi fenomeni aggravati dalla congenita inconsistenza, non solo organizzativa, del nostro Stato — mangiato dal partitismo, dalle corporazioni, dall'ordinamento regionale e dalla malavita, spesso uniti in un unico intreccio — corroso dalla sostanziale latitanza della legge. La disintegrazione ormai fisica della Penisola a cui assistiamo in queste ore appare quasi il segno di una metafora e insieme di un presagio. Naturalmente di fronte a tutto ciò c'è chi pensa che ogni cosa finirà comunque per aggiustarsi (anche se non si sa come). Ma forse è più ragionevole chiedersi se l'Europa che abbiamo conosciuto non sia ormai entrata nella prospettiva di una vera e propria nuova fase storica, segnata tra l'altro dai terremoti che dal Medio Oriente all'Europa sud orientale, all'Africa subsahariana, stanno sconvolgendo tutti gli scenari nelle nostre vicinanze.

U

na nuova fase storica che per la democrazia ha il valore di una sfida. Se non vorrà essere travolta, infatti, essa dovrà trovare la forza e la capacità di rinnovarsi profondamente. Di uscire dalla normale amministrazione, dalle pratiche e dalle procedure collaudate, da molte delle sue idee consuete; dovrà probabilmente mettere in discussione i preconcetti dei quali si è



fin qui nutrita e sottrarsi alla deriva esasperatamente «discutidora» che l'insidia in permanenza; dovrà andare oltre l'orizzonte cautamente «mediano» che finora è stato perlopiù il suo. Sarà obbligata, in altre parole, a fare la cosa forse per lei più difficile: e cioè passare dalla «politica» al «politico». Vale a dire mettere da parte una prassi orientata alla «via di mezzo», al «c'è sempre qualcosa per tutti», e viceversa provare a pensare la realtà in modo inedito e radicale (che vada alla radice delle cose), organizzando in tal senso anche il meccanismo delle decisioni: senza vietarsi ad esempio di immaginare pure regole e istituti nuovi.

Alla fine, riscoprire il «politico» dovrebbe voler dire per la democrazia innanzi tutto questo: riscoprire e riformulare il concetto di sovranità, e con esso la necessità creativa imposta periodicamente dalla vicenda storica. La sfida che essa dovrà affrontare in futuro consisterà probabilmente nel restare se stessa, con i suoi principi costitutivi — il consenso, le libertà individuali e il «governo per il popolo» — ma avere il coraggio di osare, di uscire dalle forme del suo stesso passato, di trovarsi vesti nuove, un nuovo soffio ispiratore.

I leader democratici, quando sono veri leader, servono per l'appunto a una tale opera di rifondazione. E io credo che proprio in quest'ottica molti italiani, con maggiore o minore consapevolezza, hanno guar-

dato a Matteo Renzi. L'impressione, però, è che il presidente del Consiglio non sia riuscito finora a compiere lo scatto necessario per andare nella direzione auspicata. Che egli, ad esempio, fatichi molto a mettersi al di sopra della baruffa quotidiana dei tweet, delle dichiarazioni, delle schermaglie; che neppure per un giorno riesca a sottrarsi all'attrazione fatale del triangolo romano delle Bermuda (Parlamento - Palazzo Chigi - largo del Nazareno) e al gorgo del chiacchiericcio politicistico che vi staziona. La sua eloquenza — scoppiettante quando si trattava di mettere nell'angolo gli avversari da «rottamare» — non si è mostrata finora capace di trovare i toni di drammatica verità e di serietà che sarebbero necessari a indicare davvero un nuovo cammino al Paese; e quindi di trasmettergli quella scossa anche emotiva senza la quale esso non potrà mai rimettersi in piedi. L'ispirazione che anima Renzi è volata finora troppo bassa, ha avuto una voce troppo tenue, per dare vita ad una visione del destino della nazione e della società italiana che preluda davvero alla loro rinascita entro una rinnovata forma democratica.

Almeno finora è andata così. Intanto però il tempo passa. Pian piano le grandi speranze si consumano. E tra poco, inevitabilmente, esse si sentiranno tradite: per un uomo politico non c'è quasi nulla di peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrodestra Nel vuoto gli appelli all'unità di Berlusconi

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Come ai vecchi tempi Berlusconi chiama alla mobilitazione, lancia il «no tax day» («segnale chiaro della nostra opposizione alle politiche di questo governo»): gazebo in ogni capoluogo il 29 e 30 novembre. Il Cavaliere cerca di darsi un profilo contro Renzi e promette che tra poco tornerà in campo «innocente e alla grande». Rincorre l'onda alta su cui sta surfando Salvini, prova ad evitare il disastro alle regionali calabresi ed emiliane, invitando gli «amici pensionati» ad andare a votare, a non rassegnarsi come alle Europee, «ve lo manda a dire un vostro coetaneo».

Nelle stesse ore Berlusconi tiene fuori Ncd-Udc dall'alleanza elettorale in Calabria e in Emilia (si vota domenica) e muove i suoi uomini più fidati per rimettere insieme il centrodestra in vista delle regionali del 2015. Attivissimo Giovanni Toti che mantiene rapporti diretti con Alfano e Salvini, il quale però ieri da Salerno ha dato la «brutta notizia»: la Lega presenterà in tutto il Sud liste affiliate, la Lega dei Popoli con il nome Salvini nel simbolo. In Campania già questa lista viene quantificata da alcuni almeno al 4%. Salvini ha già alzato un muro contro Alfano, il «ministro dell'invasione, di Mare nostrum: «Se la linea è la coerenza, non puoi decidere di chiamarti Nuovo Centrodestra per poi governare col centrosinistra».

Come è chiaro è più facile mettere d'accordo Renzi con

la Camusso che rincollare i cocci del vecchio centrodestra. Fi tuttavia segnala movimenti positivi verso la ricomposizione. Romani e Gasparri applaudono all'avvicinamento di Mario Mauro e al suo distacco dalla Costituente popolare che la prossima settimana si paleserà con i gruppi unici Ncd-Udc, come annunciato da Nunzia De Girolamo in un'intervista alla Stampa.it. Gli azzurri accreditano telefonate tra Berlusconi e Alfano (il ministro dell'Interno lo avrebbe chiamato in ospedale per sapere come andava l'uvette e il ricoverato ne avrebbe approfittato, «Angelino, ci dobbiamo vedere»). Angelino se ne guarda bene dal mescolare le carte fintanto che Berlusconi non segna il confine contro il lepenista Salvini. Quagliariello non usa giri di parole, definendo «bufale» le voci riavvicinamento.

In effetti non c'è nulla di vero per il momento. Fitto spiega che non serve una sommatoria di sigle, ma anche a lui serviranno i voti di Ncd in Puglia. Il problema è che anche Ncd non ha le idee chiare: alle regionali 2015 con Berlusconi o con Renzi? Una grande novità potrebbe verificarsi in Campania: oggi il vicesegretario del Pd Guerini alla direzione regionale dovrebbe proporre di rinviare le primarie per evitare la guerra fratricida interna, ma anche per aprire ad Alfano. La Campania potrebbe diventare il primo grande esperimento di un'alleanza che da Roma si sposta in periferia.



Il retroscena

Forza Italia si rassegna «A maggio si va al voto»

Mariarosaria Rossi, fedelissima di Berlusconi: «Senza elezioni il premier è finito Alle urne anche per il comune di Roma». Ma prima va sostituito Napolitano

Rivelazione della Rossi, la parlamentare più vicina al Cav

Forza Italia rassegnata: si vota a maggio

di FRANCO BECHIS

Erano da poco passate le quattro del pomeriggio di ieri, quando da un vicolo dietro piazza del Parlamento sbuca con passo svelto un ex parlamentare

di Forza Italia, all'epoca piuttosto noto, oggi ancora più noto per la professione che fa: l'avvocato, uno dei primi avvocati di Italia, Maurizio Paniz. Lo conosco da molto tempo, è cortese come pochi uomini politici, e avendo una passioncella comune per la Juventus, appena ci si vede, di quello si parla subito. Poi si passa alla politica. È stato proprio mentre Paniz scuoteva la testa e raccontava della caduta rovinosa del suo partito, specie in quel Triveneto che ben conosce, che all'improvviso per strada è passato un macchinone scuro con una donna a bordo. Frenata, un po' di retromarcia, e dall'Audi Q3 è scesa la senatrice Mariarosaria Rossi (l'auto è di sua proprietà), seguita da un body guard. Baci e abbracci con Paniz, e il discorso sulla politica è proseguito a tre voci. Anzi, due silenzi (quello di chi scrive e di Paniz) tesi a cogliere ogni sfumatura di quel che stava raccontando la senatrice.

La Rossi non è una qualunque peone: è oggi forse la parlamentare più vicina a Berlusconi (e a Francesca Pascale), che l'ha voluta anche alla guida di FI, di cui lei è amministratore straordinario. Si stava chiacchiando di Renzi, della curva di popolarità del premier che sta per la prima volta scricchiolando, del dilemma che agita il Palazzo:

elezioni anticipate nella prossima primavera o no? Ed è proprio la Rossi a sciogliere decisa ogni dubbio in proposito: «Certo che si voterà. Se non va alle urne Renzi ha finito la sua storia politica, è chiarissimo a tutti noi. Per cui ci sarà l'election day nel maggio 2015, e con ogni probabilità alle elezioni regionali e alle politiche si uniranno quelle per il Comune di Roma, sempre che il Pd ce la faccia a resistere fino ad allora».

La Rossi prosegue la chiacchierata con Paniz raccontando tutta la sua indignazione per come stia governando la capitale Ignazio Marino, e si capisce come le debba essere poco simpatico il sindaco: «Ma lo sai», si sfoga, «che per mesi la sua principale preoccupazione era fare controllare tutte le auto intorno a Palazzo Grazioli per cercare di pizzicare una delle nostre fuoriposto e appiopparci una multa?». I due parlottano poi di vicende più personali e si salutano affettuosamente.

Dalla Rossi dunque è arrivata una sorta di notizia, sia pure priva di grandi dettagli: Renzi pensa di andare al voto nel maggio 2015, probabilmente dopo avere fatto eleggere dal Parlamento attuale il successore di Napolitano, e con una Forza Italia che se non proprio rassegnata, sembra non volersi mettere di traverso. Sarà un caso, ma mentre la Rossi disegnava quegli scenari, le agenzie battevano parole di Berlusconi da piena campagna elettorale, legate al No tax day lanciato da Forza Italia, con un invito ai pensionati a non disertare le urne, e una promessa loro rivolta: quando il centrode-

stra tornerà al governo, le pensioni minime verranno subito portate a mille euro netti al mese e le tasse sulla prima casa eliminate.

Davvero Renzi ha questa tabella di marcia verso l'election day? E con quale legge elettorale, visto che al momento l'Italicum è ancora ai primi passi in Senato e in ogni caso varrebbe solo per la Camera? Proprio pochi minuti dopo l'incontro con la Rossi lo chiedo in Transatlantico a un renziano doc come Emanuele Fiano, oggi relatore alla Camera della riforma del Senato. Premette di non credere che a Palazzo Chigi si pensi ad elezioni anticipate, e questo è scontato per un fedelissimo del gruppo: se lo si pensa e magari anche lo si prepara, certo non lo si dice apertamente. Ma accadesse con quale legge si potrebbe votare? «Anche con due leggi diverse», spiega da tecnico Fiano, «e cioè con l'Italicum per la Camera e il Consultellum per il Senato. Ci sono autorevoli costituzionalisti che lo ritengono possibile». Altrimenti con il Consultellum - e cioè con la legge esistente scritta dalla Corte Costituzionale - per entrambi i rami del Parlamento. «Anche se io credo davvero difficile», mette le mani avanti Fiano, «che possa sciogliere la Camera questo presidente della Repubblica. E ancora di più che possa farlo il successore come suo primo atto...».





Silvio Berlusconi e la senatrice di Forza Italia Mariarosaria Rossi in Senato [Ansa]

IL CASO/ L'EX CAVALIERE LANCIA LA MOBILITAZIONE: «TORNO ALLA GRANDE»

No tax day, Berlusconi riscopre l'opposizione

ROMA. «Tra poco tornerò in campo, innocente e alla grande». Ci crede, Silvio Berlusconi. E vuole che lo credano soprattutto i suoi elettori. Lo scrive in quella sorta di manifesto politico pubblicato ieri e rivolto a tutti i dirigenti nazionali e locali per lanciare la mobilitazione del partito contro il governo Renzi. Almeno contro le politiche economiche, dato che sul terreno delle riforme l'ex Cavaliere vuole restare al fianco del premier. Si chiama «No tax day» la due giorni del 29 e 30 novembre che vedrà Forza Italia impegnata con gazebo e tavolini in tutte le piazze d'Italia, contro «il salasso sulla classe media fatto dal governo». Lo stesso leader sarà presente, forse a piazza San Carlo, a Milano, sabato 29. Sarà «il segnale chiaro della nostra opposizione alle politiche economiche e fiscali di questo governo» scrive Berlusconi. Quasi un messaggio agli oppositori interni, nel giorno in cui Raffaele Fitto tiene a Roma il suo convegno sull'Europa, primo di una serie di appuntamenti.

L'ex premier definisce quello di Renzi «il governo del cieco rigore che fa solo gli interessi del suo elettorato». E lancia un vero e proprio programma elettorale. Con un occhio particolare ai pensionati. I sondaggi gli hanno rivelato come sarebbero loro gli elettori più delusi, due su tre ancora incerti. Berlusconi li alletta, da «vostro coetaneo»: «Quando torneremo al governo» e giù con le promesse: innalzamento delle pensioni minime a mille euro, sconto ai cinema, protesi dentarie gratuite, tra le altre cose.



"L'Italicum deve valere anche al Senato"

L'ex presidente della Consulta, Silvestri: non si può votare con una legge che vale solo per la Camera
La Finocchiaro: il problema esiste, pensiamo a una disciplina transitoria. Ma i tempi rischiano di allungarsi

Ma cresce l'allarme tra gli alleati del Pd: così si va verso il voto anticipato. Tempi stretti sui collegi

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Parte in salita l'esame dell'Italicum al Senato. Perché il presidente emerito della Consulta Gaetano Silvestri, che la presiedeva quando fu bocciato l'Italicum, ha spiegato ieri ai senatori che «è impossibile andare a votare con una legge elettorale che valga solo per la Camera». E ha consigliato loro di inserire nel testo una riga, una clausola di salvaguardia. Un comma che, nel caso si vada alle urne prima dell'entrata in vigore della riforma costituzionale, estende al Senato le norme elettorali della Camera. O, in alternativa, stabilisca che anche la Camera sia eletta con il Consultellum, il proporzionale puro con voto di preferenza, uscito dalla sentenza della Consulta. Per il semplice motivo, spiega il giurista, che «non possiamo avere due leggi elettorali schizofreniche: l'obiettivo della governabilità ne sarebbe gravemente compromesso».

Il problema esiste, ammette Anna Finocchiaro. «Serve una disciplina transitoria per il Senato. Ci dobbiamo ragionare», dice la presidente della Affari costituzionali. Inoltre Silvestri, dopo avere dato il via libera al premio di maggioranza al 40 per cento, ha detto no alle soglie di accesso. E questo fa pensare a molti a futuri motivi di ricorsi alla Consulta. Poche parole che bastano a rimettere in discussione, tempi e modi dell'approvazione della legge, a seminare dubbi e ripensamenti sulle tattiche parlamentari. In primo luogo a Palazzo Chigi.

Gli alleati del premier si erano, infatti, acconciati a votare l'Italicum in fretta dopo l'assicurazione che non si voterà prima dell'approvazione della riforma del Senato. Una sorta di polizza sulla vita della legislatu-

ra contro le supposte voglie del premier di andare al voto anticipato. Ora, inserire le clausole proposte da Silvestri, rimettono in gioco proprio il voto anticipato e provocano il panico nei cespugli della maggioranza.

Così, si ammette nei vertici del Pd, «se inseriamo le norme per il Senato, rischiamo che la legge si impantani». A maggior ragione se i senatori accoglieranno un altro suggerimento arrivato ieri dal professore Sandro Staiano: usare come clausola di salvaguardia il Mattarellum. E così nel governo si insinua anche un altro timore: troppe critiche e Napolitano potrebbero rinviare la legge alla Camera.

La palla adesso torna comunque nel campo della minoranza del Pd. Erano stati proprio gli oppositori di Renzi a fare inserire a Montecitorio, con l'appoggio di Forza Italia e Sel, l'applicazione della nuova legge solo alla Camera. Per frenare le voglie elettorali di Renzi. Che faranno adesso?

Nel frattempo non mancano altri problemi. Lunedì di fronte ai senatori è intervenuto anche il ministro dell'Interno Angelino Alfano, accompagnato da un alto funzionario del Viminale: Fabrizio Orano. In pochi minuti il responsabile dell'Ufficio pianificazione ha elencato tutta una serie di «buchi» presenti nel testo approvato alla Camera. Avendo il buon gusto di chiamarli ora «mera dimenticanza» ora «errore materiale».

Il problema più grosso è il ridisegno dei collegi elettorali. Un tema ripreso anche da Alfano che ha spiegato che i 45 giorni previsti dall'attuale testo per il varo dei collegi «sono un termine esiguo». Il ministro dell'Interno ha così ricordato che nel 1994 l'operazione fu portata a termine in cinque mesi. Alfano ha poi espresso il suo favore per il ritorno alle preferenze, le soglie basse e le candidature plurime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Responsabilità dei pm "Se sbagliano pagano" resta il rischio sciopero

Non passa l'obbligo di attenersi alle sentenze della Cassazione. Al Senato asse tra Pd e M5S

Si allontana il decreto che il guardasigilli Orlando era pronto a varare se fosse stata snaturata la legge di riforma

LIANA NILELLA

ROMA. Si allontana il decreto sulla responsabilità civile dei giudici. Il Guardasigilli Andrea Orlando era pronto a farlo se al Senato la partita della responsabilità civile dei giudici fosse andata male per il governo. Ma così non è stato. Tutt'altro. La maggioranza ha retto su due voti segreti, per giunta su questioni strategiche come l'obbligo per le toghe di attenersi alle sentenze delle sezioni unite della Cassazione (Forza Italia) e sulla definizione del concetto di "colpa" (Lega). Una mano concreta d'aiuto è arrivata anche da M5S.

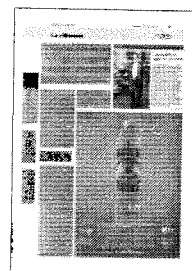
Oggi il testo che, rispetto alla legge Vassalli del 1988 successiva al referendum, elimina il filtro sui ricorsi e prevede l'obbligo di rivalsa dello Stato entro 3 anni sulla toga, affronta il voto finale prima di passare alla Camera. L'Anm, i cui vertici hanno già in mano il via libera della base per annunciare lo sciopero, «attende di leggere riga per riga il testo», come dice il presidente Rodolfo Maria Sabelli. Solo oggi deciderà sul da farsi. Soddisfatti invece sia il ministro Orlando che da Napoli ha parlato di «impostazione equilibrata ed efficace», sia il vice ministro Enrico Costa, che in aula ha gestito un pomeriggio difficile. Costa parla di «sensibile passo avanti». Ncd incassa la responsabilità erariale delle toghe, ma perde sulla Cassazione. Unica via aperta per il decreto, che a questo punto rispecchierebbe il testo del Senato, è quella dei tempi. Orlando ricorda il suo impegno con la Ue per una nuova legge entro la fine dell'anno, pena multe milionarie per l'Italia. È da vedere se la Camera può farcela così rapidamente. Altrimenti il decreto sarà inevitabile.

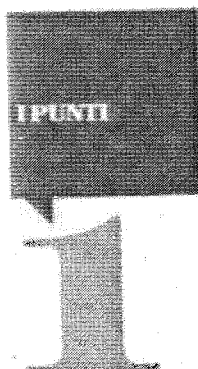
Si capisce alle 17, quando si cominciano a votare gli emendamenti, che sulla responsa-

bilità si apre un varco positivo per il governo. Il presidente del Senato Piero Grasso dà il via libera solo a 3 delle 10 richieste di voto segreto fatte dalle opposizioni per incompatibilità con il dettato costituzionale. Si registra solo qualche contenuta protesta. Resta isolato l'attacco ai giudici del "craxiano" Lucio Barani che vorrebbe imporre addirittura «le pubbliche scuse nella piazza principale della città» per il magistrato che sbaglia, e pure il famoso test psico-attitudinale di berlusconiana memoria, «da parte di un collegio di professori ordinari di psichiatria, neurologia e medicina interna che ne valuti l'idoneità a esercitare la professione». I suoi emendamenti finiscono nel cestino come «improporzionabili».

Si vota invece la modifica del governo sulle motivazioni degli arresti. Saltano due aggettivi, «motivazioni specifiche e adeguate», che avevano messo particolarmente in allarme la magistratura, convinta che una previsione del genere avrebbe aperto la porta a centinaia di ricorsi su qualsiasi arresto. Non passa uno degli emendamenti più rischiosi, quello dell'ex sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo, che chiede agli ex colleghi di «tenere conto dell'interpretazione della legge espressa dalle sezioni unite della Cassazione». Caliendo spiega e attenua, i magistrati «non dovranno uniformarsi, ma tenere conto, quantomeno conoscere la giurisprudenza della Corte». Ncd, con Nico D'Ascola e Carlo Giovanardi, condivide. Si mettono di traverso il Pd con Giuseppe Cucca e M5S con Mario Michele Giarrusso. Finisce 168 a 73. Idem sull'insidiosa modifica dell'avvocato leghista Erika Stefani che vuole definire, in ben mezza pagina, cos'è una «colpa grave». Bocciato l'ingresso della categoria dell'«imperizia» (Barani). Passa invece, a voto segreto, una proposta di Caliendo ridiscussa con la maggioranza, sulla necessità di attenersi alle interpretazioni della Corte di giustizia europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





GLI ARRESTI

Meno rischi di ricorsi contro pm e gip in caso di richieste di arresto. Su proposta del governo cadono gli aggettivi «specifica e adeguata» che accompagnavano la motivazione.



LA CASSAZIONE

Non passa la richiesta di Forza Italia e di Ncd di obbligare i magistrati a tenere sempre conto delle sentenze delle sezioni unite della Cassazione.



IL DANNO CONTABILE

A fianco della responsabilità civile sarà prevista anche la responsabilità contabile, per cui alle toghe potrà essere contestato anche il danno erariale.

L'INTERVISTA/LUISA TODINI

“Decisione irresponsabile giusto ridurre le spese anche accorpendo i tg”

Conflitto d'interessi?
Mi sarei dimessa
comunque entro
la fine dell'autunno

LUISA TODINI
MEMBRO CDA RAI

Tagliare quei fondi
rappresenta una
spending review
del tutto legittima

LEANDRO PALESTINI

ROMA. Luisa Todini si è dimessa ieri da consigliere Rai dopo un duro scontro all'interno del Cda. La maggioranza ha votato per il ricorso contro il prelievo di 150 milioni alla Rai chiesto dal governo e lei si è «dissociata» da questa scelta: «Non si può fare ricorso contro il proprio azionista». Eletta in Cda in quota Pdl-Lega Nord nel 2012, la Todini sei mesi fa è stata nominata da Matteo Renzi presidente di Poste. Da tempo il presidente della Vigilanza Roberto Fico chiedeva sue dimissioni.

Signora Todini, ha ceduto alle insistenze di Fico?

«Neanche per idea. Io avevo annunciato da tempo che avrei lasciato il Cda Rai in autunno e ho mantenuto l'impegno preso all'indomani della mia nomina a presidente di Poste. Roberto Fico si è agitato, con l'autunno in corso. Io ho anticipato solo di pochi giorni le dimissioni, le avrei dato entro fine autunno».

Lei è contraria al ricorso sul decreto Irpef che toglie all'azienda 150 milioni di risorse. Perché?

«Mi sono dimessa perché mi si chiede di fare ricorso contro il mio azionista. È per una questione di moralità che lascio la consigliatura Rai: quella del cda è una decisione irresponsabile, che io non accetto. L'articolo 21 della legge 89 del giugno scorso all'articolo 21 prevede un contributo di 150 milioni a carico della concessionaria

pubblica del servizio radio televisivo nel quadro della politica di spending review. Il governo è il nostro azionista, la sua richiesta è legittima».

Con Antonio Verro, come lei del centrodestra, non è più in sintonia. Come lo spiega?

«Contro l'ordine del giorno di Verro ha votato anche Antonio Pilati, del centrodestra. Non è una questione di schieramenti. Vorrei precisare che io sono entrata in Rai in quota "società civile", grazie a una lettera di Confindustria del presidente Squinzi. È vero, il Pdl e la Lega mi hanno votato, così come Colombo e Tobagi hanno avuto i voti della sinistra».

Renzi le ha dato la presidenza di Poste Italiane. È diventata renziana?

«Io sono uscita dai partiti da tempo, appartengo ad un'area liberale e credo che anche Matteo Renzi sia in fondo un liberale. Lui fa una politica liberale, basta vedere come affronta i sindacati. La mia presidenza alle Poste? Vi rivelo che quando Renzi mi telefonò disse che non gli serviva una donna in quota centrodestra, ma una persona che potesse dargli una mano in una azienda pubblica».

Cosa pensa dell'operazione RaiWay?

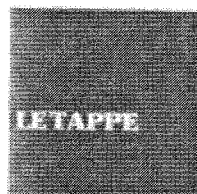
«Mi conforta che il titolo in borsa abbia avuto una quotazione positiva. C'è stata una doppia richiesta rispetto all'offerta, con forte maggioranza di fondi esteri. Vuol dire che ab-

biamo visto giusto, il percorso è virtuoso. Io spero che si colga l'occasione per imboccare un processo di radicale revisione di governance della Rai. Nel futuro vedo la figura dell'amministratore delegato, che risponda all'azionista e non ai partiti. La follia dell'azienda è fotografata in quest'ultima spaccatura del Consiglio di amministrazione Rai. Forse non tutti sanno che il direttore generale, Luigi Gubitosi, non ha potuto votare: perché non ha diritto di voto».

Da imprenditrice, quali cambiamenti auspica per la Rai?

«Spero che il Consiglio di amministrazione riesca a compiere un rinnovamento effettivo sul comparto informativo. Non parlo di una modifica editoriale, ma di efficienza imprenditoriale. Bisogna rendere più efficiente l'informazione. Certo, anche accorpendo i telegiornali. Durante la visita di Renzi in Australia mi ha fatto impressione vedere ben cinque microfoni della Rai piazzati davanti al nostro premier: non sono troppi?».

O RIPRODUZIONE RISERVATA



TAGLI PER DECRETO
Nel decreto Irpef varato ad aprile dal governo Renzi si prevedono 150 milioni di tagli nel 2014

LA RESISTENZA
Per il premier la tv pubblica deve contribuire al risanamento, ma viale Mazzini promette battaglia contro la norma

SCIOPERO CONGELATO
A giugno il sindacato annuncia uno sciopero della Rai, poi sospende la protesta anti-Renzi





IL CDA SI OPPONE ALLA SCURE DI PALAZZO CHIGI, IL PD: VIA I CONSIGLIERI

No ai tagli da 150 milioni, caos alla Rai

ROMA. Il consiglio di amministrazione della Rai si spacca dopo aver deciso a maggioranza di fare ricorso contro il taglio da 150 milioni di euro chiesto dal governo. Luisa Todini si dimette da Viale Mazzini. Il Pd avverte che, se il ricorso sarà accolto, si interverrà su altre voci. Lo scontro si consuma nel giorno dell'esordio di Rai Way a Piazza Affari.

CUZZOCREA, FONTANAROSA E PALESTINI ALLE PAGINE 6 E 7

Rai, il Cda si ribella al governo "No al taglio di 150 milioni" Todini lascia: "È immorale"

Anche il dg Gubitosi attacca: un atto inopportuno
Il Pd chiede le dimissioni di Colombo e Tobagi

LA RAI respinge l'idea di dover subire il prelievo forzoso di 150 milioni chiesto dal governo. Dopo una serie di rinvii, ieri in un burrascoso cda, i consiglieri Rai hanno deciso a maggioranza di fare ricorso contro il taglio. Il membro del Cda Luisa Todini si è dimessa: «È immorale fare ricorso

contro la propria azienda». Il dg Luigi Gubitosi ha definito il ricorso "inopportuno". È stato così approvato l'ordine del giorno di Antonio Verro (area Fi) che punta a fare ricorso in tempi brevi al Tar, al giudice ordinario o ad entrambi. Ma il Consiglio si è

irrimediabilmente spaccato. Hanno votato a favore del ricorso i consiglieri De Laurentiis, Rositani, Pinto, Tobagi e Colombo. Contrari Antonio Pilati e Luisa Todini. Si è astenuta, per il suo "ruolo di garanzia" il presidente Anna Maria Tarantola. Ora la palla passa alla Vigilanza Rai, che dovrà valutare se è il caso di sostituire Luisa Todini in un cda Rai in scadenza (mancano tre mesi) e che non riflette le forze dell'attuale legislatura. Il presidente Roberto Fico intende ascoltare il cda prima di muovere ogni passo: "Ho visto già un po' di casi in cui il cda è rimasto con un consigliere in meno". La spaccatura si è consumata mentre a Piazza Affari si salutava il buon esordio di RaiWay, una operazione varata dai vertici aziendali in parallelo al prelievo. "Rai Way è una buona operazione. Il percorso di apertura al mercato procede. Si valorizza, non si svende", scrive su Twitter il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa. Ma il ricorso del cda Rai è un vulnus per il governo. "Credo che ci sarà un ripensamento della struttura di governance. Così com'è non



può andare avanti" tuona il ministro Angelino Alfano. Secondo il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, il voto del cda è determinato solo da logiche politiche», anche se «questo non indebolisce affatto, semmai rafforza, la volontà del governo di liberare la Rai da vecchie logiche». Dalla segreteria Pd trapela che, qualora il ricorso fosse accolto, si interverrebbe su altre voci. Lorenza Bonaccorsi, membro della segreteria Pd, su Twitter chiede le dimissioni di Tobagi e Colombo, indicati dal Pd, ma scelti dalla società civile. "Il nostro voto è un atto dovuto. Non è contro il risanamento Rai" hanno replicato i due consiglieri. (le.pa).

Bonaccini e il rischio flop

“Il nemico è l’astensione”

Domenica il voto in Emilia-Romagna: il Pd rischia una vittoria dimezzata

Il candidato dem teme

più la Lega del M5S

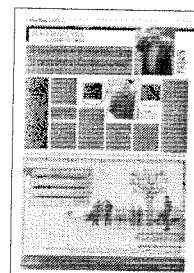
Oggi Renzi a Bologna e

Salvini da Raoul Casadei

ALBERTO MATTIOLI
BOLOGNA

«Chi arriverà secondo? Credo Alan Fabbri». Cioè lo sfidante leghista e non quella grillina Giulia Gibertoni. Ovviamente, il primo sarà lui, Stefano Bonaccini, «il Bruce Willis di Campogalliano» (copyright di Matteo Renzi) candidato del Pd a governatore dell'Emilia-Romagna, la regione nei secoli fedele che il Pci e i suoi derivati governano da sempre. Quindi, il vero verdetto delle regionali di domenica non è chi vincerà, ma come. Perché ormai c'è qualche percettibile differenza fra l'Emilia e la Corea del Nord, il consenso non è più totalitario come una volta, a tirare la volata a Fabbri arriva un giorno sì e l'altro pure un Matteo Salvini arrebbante e la base, scettica, disorientata e pure un po' arrabbiata per gli scandali, minaccia di disertare le urne. E Bonaccini, uno che il partitone e l'Emilia li conosce perché c'è dentro da sempre («Faccio ogni anno 80 mila chilometri, e non con l'auto blu, ma con la mia Seat Ibiza», giura), questo lo sa.

«L'astensionismo? Sì, il pericolo c'è. Per tre ragioni. Primo, nei media di queste elezioni si parla poco, anche perché si vota solo per la Regione, non per i comuni. Secondo, tutti mi chiamano già presidente, e non vorrei che anche i nostri militanti dessero per scontata la vittoria e non andassero a votare. Terzo, certo, c'è stata l'inchiesta». Per la verità, ce ne sono state due: una ha costretto il governatore precedente, Vasco Errani, ovviamente del Pd, a dimettersi dopo una condanna, e l'altra vede indagati 41 consiglieri regionali uscenti su 50 («Di tutti i partiti», chio-



sa Bonaccini) per lo scandalo dei rimborsi-truffa.

Da qui il rischio che stavolta gli emiliani restino a casa. Bonaccini reagisce annunciando una mobilitazione generale da vecchio Pci: «Questa settimana sono al lavoro 15 mila volontari». Compreso Matteo, «quello giusto: Renzi», che stasera a Bologna chiude la campagna con contorno di esponenti della solita «società civile» (tipo il campione di nuoto Marco Orsi) e dalle non meno solite contestazioni dei centri sociali.

Il nemico da battere è la Lega, che punta a scavalcare quel che resta di Forza Italia e accreditarsi come prima forza del centro-destra. Infatti Salvini è onnipotente e oggi va col liscio a Cesenatico, dove riceverà la benedizione del papa romagnolo, Raoul Casadei. Bonaccini, ovvio, spara a zero sul guastafeste: «È pagato per fare il parlamentare europeo, ma è sempre qui. Il candidato è Fabbri, ma sui suoi manifesti c'è la foto di Salvini. È vero: Salvini parla alla pancia della gente. A sentir lui, sembra che l'Emilia-Romagna sia da Piacenza a Rimini un unico campo nomadi, invece che una delle Regioni più competitive a livello europeo».

Però si capisce che al Pd fa più paura il Matteo «sbagliato» che i pentastellati. Grillo sotto il Po non l'ha ancora visto nessuno. «Due anni fa, dopo Parma, sembrava che i Cinque

stelle ci avrebbero travolto - maramaldeggiava Bonaccini - ma poi abbiamo rivinto nell'85% dei comuni. I grillini governano in due posti: a Comacchio, dove hanno già espulso il loro sindaco, e a Parma, dove non mi sembra che Pizzarotti sia molto amato da Grillo & Casaleggio.

Forse la Lega recupererà i voti del centro-destra andati a loro, ma non li toglierà a noi».

Intanto però la sinistra è divisa, i comunisti non pentiti come alleati non li ha voluti lo stesso Bonaccini («Preferisco rinunciare ai loro voti ma avere le mani libere per governare») e quelli di Sel vogliono approfittare del voto disgiunto e far votare per il loro partito ma non per il candidato del Pd («L'ho sentito dire anch'io»). E il Gran Rivale Richetti, l'ennesimo Matteo di questa saga, fa la fronda e dice a «Repubblica» che in Emilia manca al Pd un progetto politico, «ma no, non voleva dire questo, e in ogni caso chiuderemo la campagna insieme, venerdì».

Resta l'impressione che, dopo mezzo secolo di poltrone garantite, l'ex partitone sia imbolsito... «Guardi che sono gli emiliani a votarci e fuori dai seggi non ci sono i cosacchi per costringerli. Comunque la nostra classe dirigente è stata tutta rinnovata ed è piena di facce nuove. Anche se vinco io, in Emilia si cambia». Basterà?

15.000 volontari

Sono al lavoro in questi giorni per portare alle urne gli elettori del Pd

41 consiglieri

Su 50 consiglieri regionali uscenti 41 sono indagati per i rimborsi

Torino Nord-Ovest

La Sanità riparte da qui Varato il piano di Saitta

Chiusa l'emodinamica a Moncalieri, in due anni tagliati 211 posti da primario

L'ULTIMO HUB
Sai Maurizio
Il San Luigi sarà
un Dea di primo livello

PRIVATI
Martini e Lanzo
sapranno il loro
destino a fine 2015

ALESSANDRO MONDO

Dopo Roberto Cota e Paolo Monferino, ci provano Sergio Chiamparino e Antonio Saitta. Ieri la giunta regionale ha approvato la delibera sul riordino della rete ospedaliera che oggi verrà sottoposta al tavolo del ministero, l'architrave della riforma della Sanità piemontese in corso su altri fronti (dai risparmi sulla farmaceutica e sulla diagnostica alla centralizzazione degli acquisti, dall'approvazione dei bilanci 2012 e 2013 delle Asl alla selezione dei futuri direttori).

Un ridisegno finalizzato a obiettivi diversi: la sostenibilità finanziaria, il controllo della spesa, la trasparenza sui conti, la razionalizzazione di alcuni servizi e il potenziamento di altri. Operazione complessa - «quando si tratta di riqualificare c'è sempre qualcuno non contento», mette le mani avanti Chiamparino -, che dovrebbe permettere alla Sanità piemontese di uscire dal piano di rientro del debito, sostenersi solo con i fondi statali, risparmiare ogni anno un tot da reinvestire in tecnologie ed edilizia sanitaria, tornare ad assumere personale.

Gerarchia degli ospedali

Il quadro è sostanzialmente quello anticipato lunedì dal nostro giornale, integrato dalle decisioni sui punti in sospeso (vedi la tabella). A Torino Ovest il Maurizio diventa ospedale «hub» mentre il San Luigi viene declassato a Dea di primo livello, pur mantenendo alcune specialità «a rara diffusione» (come la chirurgia toracica). Per ora il Martini resta Dea I li-

vello, qualifica che l'assessorato si riserva di valutare entro fine 2015: i Cinquestelle (Bono, Batzella) danno per certo il declassamento. Idem per i presidi di Mondovì e Casale Monferrato. Nel quadrante Nord-Est, la scelta tra Domodossola e Verbania tra i Dea di primo livello è rimandata alla fine del prossimo anno, dopo un confronto partecipato con il territorio. Ogni Dea di primo livello svolgerà anche funzione di pronto soccorso per il proprio bacino di riferimento. Chiusi i punti nascita di Susa, Carmagnola, Tortona, Acqui Terme.

Rinviato a fine 2015 anche il destino dei presidi di Lanzo («Sarà declassato in poliambulatorio», attacca Vignale, Forza Italia), Giaveno, Venaria, Nizza Monferrato. Quelli di Settimo Torinese, Omegna, Borsalino e Fossano svolgeranno attività specialistica riabilitativa.

Abolite le emodinamiche a Moncalieri, Vercelli, Alba. Da valutare San Luigi (Torino Ovest), Ivrea e Verbania/Domodossola.

Primariati

«Oggi negli ospedali pubblici sono 842, con una frammentazione eccessiva di personale e una produzione sovente inferiore agli standard per garantire la sicurezza», spiega Saitta, affiancato dal direttore dell'assessorato Moirano.

Entro due anni l'accorpamento li ridurrà a 668. Da 185 a 148 nelle strutture private. Si giocherà su due fattori: il numero elevato di primari prossimi al pensionamento e i primariati sulla carta, cioè vacanti.

Rapporti con i privati

Confermata la volontà di reimpostare il rapporto con i privati accreditati: guiderà la Sanità pub-

blica, i privati dovranno adeguarsi alla richiesta dei servizi (riconvertendo le loro strutture).

Gli accorpamenti

Per ora siamo ai macro-numeri: gli accorpamenti tra i reparti, con prevalenza a Torino e nel Torinese, saranno il primo compito dei nuovi direttori delle Asl che si insedieranno ad aprile.

Continuità assistenziale

«Si passerà da una Sanità ospedalocentrica a una di territorio, con un'attenzione specifica al trattamento delle post-acutie e delle cronicità», precisa l'assessore. Significa mettere sul piatto 1.130 posti letto in più di continuità assistenziale in tutto il Piemonte. Confermato anche il potenziamento del 118, con un numero di postazioni adeguate sul territorio e servizio di eli-soccorso.

Personale

A fine 2015, quando la Sanità uscirà dal piano di rientro e avrà i conti in ordine, si tornerà ad assumere personale medico e infermieristico nelle aree sotto-organico.

Le risorse

Dal 2015 il sistema dovrà contare solo sui trasferimenti statali e risparmiare un tot ogni anno da reinvestire in tecnologie ed edilizia sanitaria: 100 milioni nel 2015, 150 nel 2016, 150 nel 2017.

Questi i prossimi obiettivi: li elenchiamo in sintesi: avvio di un Cup unico provinciale a Torino per ridurre il vecchio problema delle liste d'attesa, accordo con i medici di base per una maggiore appropriatezza nelle prescrizioni farmaci ed esami, redistribuzione dell'offerta di sanità privata accreditata. La vera sfida comincia adesso.

